





DIFFERENZE

*Collana diretta da Gianni Vattimo
e Santiago Zabala*

Precedenti uscite:

- H. G. Gadamer, *Lettura, scrittura e partecipazione*
M. Adinolfi, *Una passione senza misura*
R. Rorty, *Verità e libertà*
C. Dotolo, *Abitare i confini*

© 2009 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 978-88-7580-063-5

COPERTINA: PROGETTO E REALIZZAZIONE DI FLORIANE POUILLOT



Akbar Gangji

ISLAMAMAD

IRAN, ISLAM E DEMOCRAZIA

TRANSEUROPA

NOTA BIBLIOGRAFICA:

Alexandre Calvanese ha tradotto dall'inglese i seguenti saggi:

“A secular age – Akbar Ganji in conversation with Charles Taylor”, brani estratti da un dialogo avvenuto alla Northwestern University nell'aprile 2007. Il dialogo – di cui Ahmad Sadri ha curato la traduzione dal persiano e Morteza Dehghani la trascrizione – è stato pubblicato in coda all'edizione persiana del libro di Charles Taylor *Varieties of Religion Today: William James revisited*;

“Half a man – Notes on gender apartheid in Iran”, «Boston Review», november/december 2007, disponibile sul sito della rivista all'indirizzo <http://www.bostonreview.net/BR32.6/ganji.php>. L'articolo è stato tradotto dal persiano da Abbas Milani.

“Notes on the Repression of the Women in Iran”, «ISIM Review», n. 20, autumn 2007, pp. 34-35, tradotto dal persiano da Nilou Mobasser, disponibile su internet al link: http://www.isim.nl/files/Review_20/Review_20-34.pdf [L'ISIM era l'«International Institute for the study of Islam in the modern world», chiuso il 1° gennaio 2009 per mancanza di fondi].

“Protests and Repression: On Recent Events in Iran” è stato scritto in occasione della pubblicazione del presente volume.

Dania Morini ha invece trascritto e tradotto dall'inglese il dialogo tra Akbar Ganji e Martha Nussbaum, organizzato da “openDemocracy” e registrato il 28 settembre 2006 all'Internation House at the University of Chicago (l'intervista audio è disponibile sul sito della Chicago Public Radio, <http://www.chicagopublicradio.org>).

INDICE

1. <i>Visto da Tebran Cambaire l'Iran dall'interno</i>	II
2. <i>La repressione femminile in Iran</i>	29
3. <i>Uomo a metà. L'apartheid di genere in Iran</i>	41
4. <i>Da individui a persone in Iran. Dialogo con Martha Nussbaum.</i>	67
5. <i>Un'età secolare. Dialogo con Charles Taylor</i>	99
6. <i>Proteste e repressione: post-scriptum sulle recenti vicende iraniane</i>	113



ISLAMAMAD



I
**Visto da Tehran.
Cambiare l'Iran dall'interno**

Mi sembra che la maggior parte degli iraniani condivida un punto di vista abbastanza preciso sulla politica estera statunitense: pensano che l'Iran interessi solo per le sue vaste risorse energetiche e il suo peso negli equilibri politici della regione, e che la cultura iraniana, lo sviluppo economico del paese, la pace, il welfare e i diritti elementari dei cittadini iraniani siano per lo più argomenti trascurabili agli occhi di chi, in America, assume le decisioni. Scrivo queste cose da intellettuale, non da uomo politico, e le critiche che sto per rivolgere alla politica statunitense vogliono essere preliminari ad alcune proposte più costruttive.

Credo che il pensiero degli iraniani sulle relazioni intercorse negli ultimi cinquant'anni tra il loro paese e gli Stati Uniti potrebbe riassumersi in tre proposizioni:

1. *Gli obiettivi principali della politica estera statunitense sono stati lo sviluppo economico e la supremazia militare del paese americano.* Poiché la strategia americana ha reso più importante il ruolo delle forze armate e delle agenzie di sicurezza ed intelligence operanti sul territorio iraniano, i vertici di questi organismi sono diventati i principali interlocutori degli Stati Uniti, mentre altri

attori politici sono stati lasciati ai margini. Gli interessi militari degli Stati Uniti nella zona risalgono all'epoca della Guerra Fredda. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica gli iraniani avevano sperato in un cambiamento della politica statunitense nei confronti del loro paese e del Medio-Oriente, ma le loro aspettative sono rimaste deluse. E, dopo quel disgraziato 11 settembre, la «guerra al terrore» è stata solo la radicalizzazione della strategia adottata negli anni precedenti, una scelta che ha escluso qualsiasi possibilità alternativa.

II. *La politica statunitense è stata un elemento rilevante per l'arresto dello sviluppo politico ed economico dell'Iran.* Senza dubbio l'attuale arretratezza economica del paese e il dispotismo politico hanno profonde radici nella storia iraniana, e sono in gran parte il risultato di fattori culturali, sociali, religiosi ed economici interni. Però gli iraniani non potranno mai dimenticare che nel 1953 gli Stati Uniti appoggiarono un colpo di stato che rovesciò il governo nazionalista, moderato e democratico di Mohammad Mosaddeq e aprì la strada ad un sistema politico chiuso e dittatoriale. La società iraniana perse così una delle occasioni più importanti per instaurare un regime democratico.

Negli anni '70, con la dottrina Nixon, gli Stati Uniti promettevano sostegno militare ai loro alleati strategici (siamo sicuri? Non era piuttosto la politica del disimpegno militare?). Manifestamente intenzionati a tamponare la diffusione del comunismo in Medio-Oriente, gli Stati Uniti appoggiarono il regime dello Shah sperando che avrebbe agito da poliziotto della regione, senza preoccuparsi troppo delle sue ripetute violazioni dei diritti umani e civili, senza badare al fatto che avrebbe soffocato sul nascere qualsiasi tentativo di sviluppo democratico.

Dopo la Rivoluzione Islamica del 1979 la stessa strategia fece sì che il governo statunitense appoggiasse l'aggressione di Saddam Hussein all'Iran, fornendogli supporto durante gli otto anni del conflitto. La guerra con l'Iraq ebbe conseguenze pesanti sulla società iraniana: gli ideali di libertà e giustizia che avevano ispirato la rivoluzione del 1979 vennero accantonati e il tema della sicurezza nazionale salì alla ribalta. A partire dall'inizio degli anni '90, la medesima preponderanza delle questioni legate alla sicurezza spinse gli Stati Uniti alla strategia del «doppio contenimento» e delle sanzioni economiche contro l'Iran. L'amministrazione Bush ha continuato a muoversi lungo questa traiettoria.

L'amministrazione Clinton aveva compiuto alcuni passi nella giusta direzione, per esempio quando il Segretario di Stato Madeleine Albright aveva definito un errore la condotta statunitense nei confronti del governo di Mo-saddeq. Ma, anche durante quel periodo, le continue sanzioni economiche contro l'Iran non fecero che indebolire il governo riformista del Presidente Mohammad Khatami. Di recente anche alcuni statisti americani hanno riconosciuto che il popolo iraniano, colto e pacifico, non va confuso con il regime repressivo e fondamentalista che lo governa. È un peccato che l'effetto di queste felici osservazioni sia stato abbondantemente attenuato dalla crescente aggressività dell'amministrazione Bush.

III. *La politica americana ha determinato il diffondersi di una mentalità bellicistica nella politica iraniana.* Il 4 novembre 1979 un gruppo di studenti iraniani occupò l'ambasciata statunitense a Tehran e prese in ostaggio 52 membri del personale. Gli autori dell'azione accusavano gli Stati Uniti di condurre una politica anti-iraniana. In realtà le organizzazioni radicali iraniane – specialmente

le forze militari o di sicurezza – hanno sempre usato lo spauracchio della «cospirazione nemica» per giustificare politiche repressive. Chi governa oggi è strettamente legato ai vertici militari e cerca di controllare il clima politico e culturale come fossimo in uno stato di polizia. È un circolo vizioso, perché questa politica alza il livello di ostilità e permette all'amministrazione Bush di giustificare la propria aggressività.

Gli Stati Uniti, invocando la minaccia della «mezzaluna sciita» che unisce l'Iran (al 90% sciita) alla Siria passando per l'Iraq e il Libano, alimentano il circolo vizioso creando il fantasma di un nemico politicamente compatto, e può darsi che in questo modo finiranno per creare davvero questa unità. La guerra attualmente in atto in Iraq – infiammata da al-Qaeda e dai Baathisti che erano al potere con Saddam – è più un conflitto per il controllo del potere e delle risorse economiche tra fazioni irachene di diversa etnia e religiose che non una guerra tra sette islamiche. Né la dottrina sciita né quella sunnita giustificano il sequestro e l'uccisione di innocenti nelle strade e nei mercati, né la distruzione di luoghi di culto.

In Medio-Oriente ci sono oltre 140 milioni di sciiti. Sono il 75% della popolazione in Bahrain, il 45% in Libano, il 35% in Kuwait, il 60% in Iraq, il 10% in Arabia Saudita e Oman, il 15% in Siria, il 20% in Turchia, il 42% nello Yemen. Comunità sciite presenti, in misura più o meno consistente e con legami più o meno profondi, in diversi paesi. Non tutti gli sciiti sostengono i governi islamici: dopo la nascita della Repubblica iraniana, alcuni tra i più anziani esponenti del clero sciita libanese ed iracheno dissero che nei loro paesi non esistevano le condizioni per instaurare uno stato confessionale. Politicizzare l'identità sciita non potrà che alimentare le tensioni in

Medio-Oriente, col rischio di allargarle anche all’Africa settentrionale e all’Asia centrale. Senza dubbio ci sono gruppi di estremisti islamici la cui sopravvivenza politica necessita di queste polarizzazioni. Ma incoraggiare queste forze significa spingerle dai margini dell’arena politica del Medio-Oriente verso il suo instabile centro.

* * *

La disastrosa guerra in Iraq è stata l’esito naturale della politica statunitense in Medio-Oriente. In Iran lo stesso approccio ha rapidamente portato l’amministrazione Bush sull’orlo del conflitto. Ma un attacco americano contro l’Iran sarebbe moralmente e legalmente ingiustificabile, ed avrebbe conseguenze disastrose.

Nel dire queste cose intendo difendere la nazione iraniana, non i governanti autoritari e repressivi che ne dettano la politica interna ed estera. Tuttavia, opporsi a questo regime non deve condurre ad una cieca accettazione della politica estera statunitense.

Cosa potrebbe giustificare un’azione militare contro l’Iran? Dal punto di vista del diritto internazionale, uno stato ha il diritto di intraprendere azioni militari per respingere un attacco armato o per prevenire un attacco certo ed imminente. Ma gli Stati Uniti non sono stati attaccati dall’Iran né, come è evidente, rischiano di subire un attacco armato imminente.

La dottrina della guerra preventiva formulata dall’amministrazione Bush nel 2002 sembra quasi avere un fondamento logico. Viene presentata come un atto necessario a cui ricorrere in situazioni estremi per far fronte ad una “minaccia crescente” che potrebbe mutare gli equilibri del potere a vantaggio del nemico. Che una

guerra preventiva possa avere delle valide giustificazioni è un'idea che lascia molti dubbi in merito, ma anche se ne ammettessimo la legittimità in circostanze eccezionali dobbiamo riconoscere che tali circostanze, oggi, non esistono. Anche se il governo iraniano stesse cercando di costruire armi nucleari – nonostante le sue continue smentite – le valutazioni degli esperti dicono che saranno necessari ancora cinque anni prima che ne possano effettivamente disporre. Nel frattempo la comunità internazionale potrebbe usare opzioni non militari per impedire all'Iran di sviluppare tali armi. Ecco cosa ha detto il segretario generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, Mohamed ElBaradei:

«Non credo che la questione iraniana sarà risolta dalle armi. Prima di tutto, ci risulta che l'Iran abbia le conoscenze per costruire armi nucleari, ma non possiamo dire se ha la capacità industriale per arricchire l'uranio. Non abbiamo indicazioni o prove concrete che attestino l'esistenza di un programma per costruire armi nucleari. Quindi non capisco perché alcuni parlino di una soluzione militare, non li capisco proprio. Non si possono bombardare delle conoscenze, come ho detto prima. Penso che sarebbe anzi del tutto controproducente.»

Lasciando da parte le pose del governo di Tehran, le preoccupazioni dell'amministrazione Bush nei confronti dell'Iran non sembrano trovare grandi riscontri nella realtà. Se leggiamo i dati dell'International Peace Research Institute di Stoccolma possiamo constatare che tra il 1988 e il 2005 la spesa militare annuale dell'Iran ha oscillato tra il 16% e il 73% della spesa di Israele. Durante lo stesso periodo la spesa iraniana è stata di molto

inferiore a quella dell'Arabia Saudita e della Turchia. Dal rapporto di gennaio dell'International Institute for Strategic Studies di Londra emerge che nel 2005 la spesa militare pro capite dell'Iran è stata la più bassa di tutta la regione; approssimativamente il 5% di quanto ha speso Israele, l'8% rispetto all'Arabia Saudita e meno del 50% rispetto alla Turchia.

Per quanto riguarda la dotazione di armi nucleari, Israele ha tra le cento e le duecento testate nucleari pronte al lancio. Secondo il già citato rapporto dell'International Institute for Strategic Studies le tecnologie iraniane necessarie per produrre armi nucleari sarebbero rimaste quelle di anni fa: «L'IISS stima che se un giorno l'Iran arrivasse a disporre di 3000 centrifughe operative, avrebbe bisogno di un periodo compreso tra i nove e gli undici mesi per produrre 25 Kg di uranio arricchito di alta qualità, ovvero la quantità necessaria per costruire un'arma esplosiva. Nella migliore delle ipotesi, questo giorno non arriverà prima di due o tre anni.»

L'Iran non rappresenta affatto una seria minaccia militare per nessun paese medio-orientale, né è in grado di sconvolgere gli equilibri della regione. Basta analizzare la situazione con un po' di realismo, senza prestare troppa attenzione alla retorica sensazionalistica dei leader iraniani, per rendersi conto che le attività militari del regime sono dettate principalmente dalla paura, e sono volte al mantenimento del potere. Se l'obiettivo statunitense è quello di ottenere una pace equa e ridurre le tensioni regionali, l'idea di alimentare l'insicurezza del regime non sembra delle più felici. L'unico modo che ha l'Iran per sviluppare legittimamente tecnologie nucleari per scopi non militari è quello di accettare la supervisione di organismi internazionali di controllo, in particolar

modo dell' Agenzia internazionale per l'energia atomica. La soluzione più semplice ed economica per smorzare le tensioni e scongiurare il rischio di una guerra è che il governo iraniano decida autonomamente di sospendere i processi di arricchimento dell'uranio, almeno fino a quando non sia stato raggiunto un accordo generale.

Credo che questo sia un obiettivo raggiungibile. Con la sua attività propagandistica il regime sta cercando di convincere la comunità internazionale che la sua politica nucleare è frutto di una volontà condivisa da tutto il paese, mentre in realtà è una scelta dell' Ayatollah Ali Khamenei. Quasi tutti i gruppi riformisti iraniani si sono opposti a questa decisione e si sono rivolti a Khamenei – con lettere aperte o in modo più confidenziale – per chiedergli di sospendere l'arricchimento.

In un contesto di iniziative volte a garantire la sicurezza, la pace e lo sviluppo economico in Iran e nel Medio-Oriente, la decisione di sospendere i processi di arricchimento da parte del governo iraniano potrebbe produrre risultati positivi di lunga durata. Al contrario, iniziative unilaterali condotte al di fuori di un piano di pace condiviso sarebbero viste dai più come un tentativo per assicurare la supremazia di Israele e imporre una soluzione iniqua ai Palestinesi e più in generale al mondo musulmano.

C'è chi ha tentato di giustificare un intervento militare affermando che il governo iraniano metterebbe a repentaglio la stabilità regionale, in particolare ostacolando il processo di pace tra israeliani e palestinesi. Ma non sono certo gli slogan senza senso dei fondamentalisti iraniani ad impedire di trovare una soluzione equa al problema. I proclami contro Israele e la negazione dell'Olocausto sono atti sciocchi e dannosi che procurano all'Iran un

grave danno sul piano internazionale. Ma le radici della violenza e dell'instabilità medio-orientale, e della preoccupante crescita del fondamentalismo, vanno cercate nel penoso conflitto israelo-palestinese e nella sconvolgente situazione in cui si trovano i palestinesi. Oggi non esiste alcun progetto di pace perché tra le parti in causa non esistono nemmeno i presupposti per avviare un dialogo. Il supporto unilaterale fornito dagli Stati Uniti ad Israele, il tentativo di imporre la supremazia dello stato israeliano senza prendere in considerazione i diritti umani più elementari dei palestinesi, il fallimento del trattato di Oslo, e le recenti guerre nella Striscia di Gaza e in Libano hanno, di fatto, reso impossibile qualsiasi tentativo di accordo per l'immediato futuro. L'atteggiamento del governo israeliano – che non ammette né l'eventualità che si crei un governo palestinese completamente autonomo, né il diritto dei profughi a far ritorno nei territori – contribuisce a tener viva la crisi e rende impossibile un futuro di pace. Ma se gli Stati Uniti mettessero nella loro agenda la creazione di due stati indipendenti in due territori indipendenti – Palestina e Israele – nessuno potrebbe opporsi a un piano del genere.

L'instabilità della regione, così come l'estremismo e il fondamentalismo, sono alimentati da una povertà dilagante, dall'analfabetismo, da governi dittatoriali e corrotti che, molto spesso, godono dell'appoggio dei paesi occidentali, soprattutto degli Stati Uniti. Fino a quando queste cause non verranno rimosse i problemi della regione permarranno identici.

Altri giustificerebbero un eventuale attacco contro l'Iran sostenendo che il suo governo appoggia i terroristi. Anche in questo caso si tratta di una lettura che omette di considerare alcuni aspetti della realtà, perché tra i

paesi medio-orientali ci sono alleati degli Stati Uniti che, verosimilmente, sostengono in segreto gruppi terroristici come al-Qaeda, o gruppi di fondamentalisti islamici come i talebani, molto più di quanto non faccia l'Iran.

Un'altra giustificazione in caso di attacco militare è quella che fa leva sulla violazione dei diritti umani. Il governo iraniano è certamente colpevole di violare molti dei più elementari diritti dei suoi cittadini; i membri della comunità internazionale non dovrebbero far finta di non vedere queste violazioni. Ma un'offensiva armata non è la risposta giusta ed efficace. L'intervento militare è un'opzione valida in caso di genocidio o di crimini contro l'umanità. Ma in Iran non sta succedendo niente di tutto questo, e le violazioni dei diritti umani commesse dal governo di Tehran sono molto meno gravi di quelle che accadono in molti paesi medio-orientali alleati degli Stati Uniti.

E anche se tali violazioni fossero più gravi, ogni argomentazione a favore di un intervento militare dovrebbe tenere presenti le eventuali conseguenze. In primo luogo, l'innocente popolazione iraniana (e quella degli stati vicini) pagherebbe un prezzo altissimo. In Iraq ci sono stati quindici morti civili per ogni combattente caduto, e anche in Iran la maggior parte delle vittime sarebbero civili. La missione della politica dovrebbe essere quella di ridurre le sofferenze degli esseri umani, e qualunque decisione che non tenga presente questo obiettivo e che violi la dignità e la sacralità dell'essere umano è moralmente ripugnante.

Anche le conseguenze politiche di un attacco militare contro l'Iran sarebbero devastanti. Non farebbe che alimentare la diffusione del fondamentalismo nella regione, a tutto svantaggio degli Stati Uniti e degli altri paesi